


**MASSIMO
ADINOLFI**
IL COMMENTO

MAGGIORITARIO MAGICO

 → **SEGUE DALLA PRIMA**

Cioè un ritorno alla bassa cucina della prima Repubblica, ai governi fatti e disfatti in Parlamento (come se, appunto, il Parlamento fosse una bassa cucina), allo scippo del potere che il principio maggioritario assegnerebbe senz'altro ai cittadini di scegliersi il governo il giorno stesso delle elezioni, senza le depreca-te trattative tra i partiti (come se in Costituzione non fosse scritto che i governi nascono con la fiducia del Parlamento, e non con il solo suffragio elettorale). A chi obiettasse che nei vent'anni che sono alle nostre spalle il maggioritario non ha dato gran prova di sé, viene risposto che ciò è dipeso da tutto il resto: dalle riserve proporzionali previste dalla legge, dai regolamenti parlamentari che favoriscono il frazionamento dei gruppi politici, dai rimborsi elettorali ai partiti che ne certificano - per dir così - l'esistenza in vita ben oltre il necessario, e così via. Da tutto, insomma, meno che dal maggioritario.

Ci può stare. Quel che però non ci può più stare è la semplificazione, usata con grande disinvoltura, per cui maggioritario significherebbe di per sé efficienza e proporzionale significherebbe di per sé inefficienza; il primo sarebbe moderno e il secondo sarebbe logoro e stantio. Siccome è evidente che si può mettere un sistema proporzionale in condizione di funzionare, così come si può mettere un maggioritario in condizione di non funzionare (ne abbiamo avuto ampiamente prova), deve essere altrettanto evidente a tutti che sistemi

elettorali diversi disegnano sistemi politici diversi, i quali però non sono in astratto buoni o cattivi, ma lo sono invece nelle condizioni storiche, culturali, sociali in cui sono chiamati a vivere. Non c'è politologia che tenga, e neppure analisi comparata di sorta: non sarà la dimostrazione che in Germania funziona così, o in Francia colà, a rilasciare il giudizio storico-politico che ci occorre, per una decisione che supera di gran lunga la tecnicità elettorale e riguarda nientemeno che un'idea di Paese. Lo stesso mantra del bipolarismo andrebbe recitato con maggiore circospezione. La Prima Repubblica (che era proporzionale) è stata bipolare: quella che è mancata è stata l'alternanza. La Seconda Repubblica (che è stata, grosso modo, maggioritaria) ha invece avuto l'alternanza, scandita con la regolarità di un pendolo. Ma a giudicare dai cambi di casacca, e dall'ultimo governo Berlusconi-Scilipoti, è persino opinabile che, con tutto il berlusconismo e l'antiberlusconismo del mondo, sia stata più nettamente bipolare di quanto sia stata

la prima.

Il fatto è che se il sistema politico è frammentato non sarà una legge maggioritaria a ricompattarlo, se non forzatamente. Quel che ci occorre è invece un ricompattamento intorno a progetti politici, non a mere premialità elettorali - che, come s'è visto, serviranno pure il giorno delle elezioni a darci un governo, ma non lo mettono in condizione di governare negli anni successivi.

E dunque? Dirò una cosa lievemente paradossale: non deprecherei i partiti che si facesse la legge elettorale a loro uso e consumo. Mi domando piuttosto: a uso e consumo di chi, in alternativa, dovrebbero farla? A parte demagogie populiste o tecnocratiche, se si crede ancora nella democrazia rappresentativa, e se non ci si compiace dell'aristocrazia democratica che - secondo Ilvo Diamanti su *Repubblica* di ieri - sarebbe di fatto il principio del montismo, cioè della fase politica attuale - c'è solo da augurarsi che i partiti ci vedano giusto e si facciano davvero una legge a loro uso e consumo. Che li aiuti a rendere compatte anzitutto le loro ragioni, senza frazionarle in mille coriandoli proporzionali ma senza neppure confonderle in inutili cartelloni maggioritari. Perché certo, le leggi si fanno per il Paese e per i cittadini, ma non c'è altro modo di definire quello che serve al Paese o alla generalità dei cittadini che non sia per l'appunto il voto alle formazioni politiche in libere elezioni. ♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

Bossi e il federalismo immaginario

Come ci ha mostrato il Tg3 serale di domenica, Bossi è stato contestato mentre partecipava all'inaugurazione di Viale Padania in un paesino della Lombardia. Ma più che contestato è stato giustamente preso in giro per il suo ricorso a simboli, nomi e federalismi immaginari. Come ha ricordato il servizio del Tg3, Bossi è stato ministro fino a ieri e, come ricordiamo noi, in quanto ministro non ha fatto per l'Italia assolutamente nulla, e, ovviamente, non ha fatto nulla neppure per l'inesistente padania. A meno che

non sia stato a favore della padania che ha votato per dichiarare Ruby nipote di Mubarak. Del resto, delle iniziative leghiste, quel poco che è andato in porto è stato bocciato nei referendum dal popolo italiano, oppure si è dissolto nel ridicolo come i ministeri a Monza. L'unica cosa reale è la legislazione persecutoria nei confronti degli immigrati, ricacciati a morire in mare. E oggi sappiamo, per bocca di Maroni, che si trattava di una cinica tattica elettorale, servita per dare al Trota e agli altri una poltrona in pelle umana. ♦



SE IL LAVORO NON C'È

**VOCI
D'AUTORE**
**Helena
Janeczek**
SCRITTRICE


Ma fatemi capire: perché abolire l'art. 18, per far cosa, se il lavoro non c'è?» L'ha detto M., la mia estetista, che sarebbe una piccola imprenditrice, anzi persino un'«imprenditrice di se stessa». Raccontava che per ora se

la cava, mentre le amiche che hanno investito in centri più grandi saranno costrette a mandare a casa l'unica dipendente se, con la bella stagione, il lavoro non aumenta. Qualche giorno fa Adriano Sofri ha dedicato un editoriale ai circa mille imprenditori e lavoratori accomunati dalla risposta più definitiva alla crisi: il suicidio. Anche le colleghe di M. stanno perdendo il sonno, pur non essendo vincolate dall'art. 18. Possono licenziare, ma non estinguere il leasing sui macchinari, chiedere proroghe o un abbassamento

dell'affitto, e le banche - le stesse farragiate dalla Bce pressoché a gratis - non danno credito. Sostiene Maurizio Lazzarato ne *La fabbrica dell'uomo indebitato* (DeriveApprodi editore) che il conflitto tra Capitale e Lavoro si sia mutato in conflitto tra creditori e debitori. Se ne può trarre che questo nuovo discrimine spingerebbe verso «La Spoon River della crisi» sia padroni che operai, sia precari che assunti, sia manovali che lavoratori di concetto. Il fatto che si sia alterata la relazione tra lavoro produttivo e ricchezza - non solo a

causa dell'ipertrofia della finanza, ma anche grazie alla redditività di aziende a bassissimo impiego - è un nodo che va riconsiderato a fondo, proprio a fronte dell'evidenza che la cura alla crisi prevede di scaricarne il famoso debito sulle spalle di chi lavora. «Perdere il lavoro vuol dire perdere il proprio posto, fisso o no, nel mondo», scrive Sofri. Non saranno redditi minimi, né ammortizzatori sociali promessi senza stabilire chi dovrà pagarli, a rimediare a questo - ossia al più devastante degli espropri. ♦